

ITALIA

NOI NON SIAMO IN PANNINE

Storie normali di ragazzi normali. Che, finiti gli studi, non trovano un impiego. Ci raccontano questo tempo di attesa e fatica tra stage di poca durata, graduatorie e porte chiuse. Cosa li abbatte. Cosa li sostiene. E cosa stanno imparando dal lavoro di «cercare lavoro»

DI PAOLO PEREGO

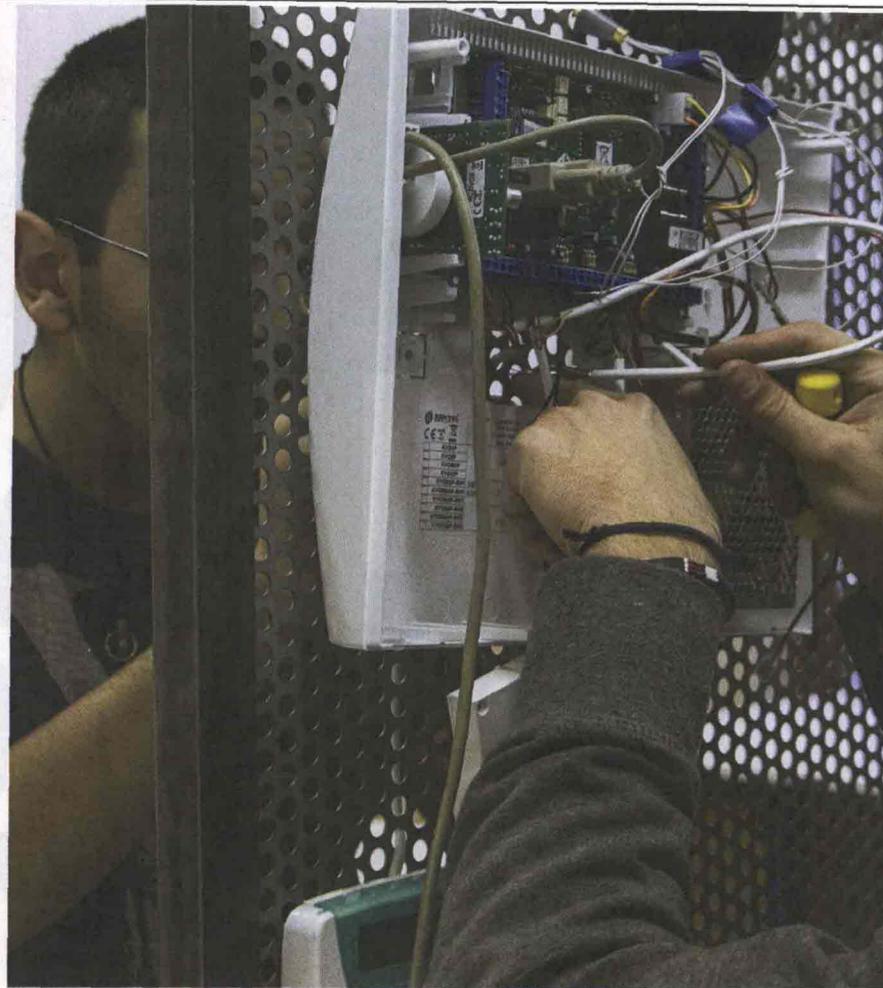
Alcuni giovani del Centro di formazione professionale Ikaros di Buccinasco.

COPERTINA

Ormai sono tanti, un esercito: 659mila solo per restare agli "under 25", dicono gli ultimi dati. Numeri in crescita da mesi. E destinati a salire ancora, perché la crisi insiste e anche dove si vedono i primi, timidi cenni di ripresa (all'estero, più che da noi), la riscossa non è accompagnata da un recupero dell'occupazione. Così, per i nostri giovani in cerca di un posto sta cambiando l'idea stessa di lavoro: sempre più precario (o flessibile, dipende dai punti di vista), spesso lontano dalle attese e povero nei salari. Il tutto mentre si assottiglia anche la rete di protezione che accompagnava la ricerca delle ultime generazioni (genitori e famiglie ormai hanno sempre meno mezzi per aiutare i figli "a sistemarsi") e in un contesto dove si parla molto di cambiamenti, ma si è poco pronti a sostenerlo (provate a chiedere un mutuo per la casa senza avere uno stipendio fisso...).

Chi parla di "emergenza", insomma, non ha torto. Ma chi vive questa fatica sulla sua pelle, che esperienza fa? Che cosa cercano i ragazzi a caccia di un posto? Sono abbastanza attrezzati per questa lotta? Cosa gli abbiamo trasmesso - a scuola e non solo - e cosa no? E che cosa è indispensabile che abbiano nel loro bagaglio per affrontare un momento sempre più lungo e incerto?

In queste pagine, abbiamo provato a dare qualche risposta a queste domande. Partendo, come sempre, dall'esperienza. Storie e volti di chi si ritrova davanti a un bivio, perché cercare lavoro è un lavoro. Duro. Si può restarne travolti. Oppure si possono vivere questi mesi come un'occasione per scoprire qualcosa di più di sé.



«POSSO AFFLIGGERMI, O PARTIRE DA QUI»

E

ra un po' che ci pensava, di chiedere una mano. E quella mattina, mentre aiutava Mattia a riempire gli scatoloni per i poveri davanti a un supermercato, lo ha fatto: «Senti, io ho bisogno di un aiuto. Il lavoro: non riesco a trovare nulla». Dalla fine dell'estate la fatica era cresciuta. A volte era angoscia, per la paura dell'ennesima delusione. «A casa da solo, spesso, non combinavo nulla, al posto che mandare in giro il curriculum...».

Storia normale di un ragazzo normale. Simone Gallo, 28 anni. Bresciano, occhi azzurrissimi. «Ora sto facendo qualche lavoretto nell'azienda di un amico di famiglia», dice. Poca roba. Gli appaltano delle commissioni e le sbriga gestendosi da solo le tempistiche. «Nel resto delle mie giornate? Cerco lavoro». È così da più di tre anni, ormai. Con alti e bassi. La laurea triennale era arrivata nel 2010: «Design industriale, a Milano. Scelto in alternativa all'Isef, dopo il liceo scientifico tecnologico. E non nascondo di aver fatto fatica». Nel mentre, viene fuori una passione per il mondo dell'audio-video: «Dopo la laurea ho cercato subito in quel campo. Mi ha risposto una tv di pro-

ITALIA
GIOVANI E LAVORO**41,6%**il tasso di disoccupazione
giovanile (15-24 anni)
in Italia (Istat)**24,3%**lo stesso dato nella
media dei Paesi
dell'Eurozona (Eurostat)

Ha chiesto anche una mano. «Agli amici. Intanto col curriculum, per farlo meglio». E loro lo tengono «sul pezzo», anche davanti alle delusioni: «Da soli non ce la si fa. Ti proponi per un sacco di offerte e spesso non ti risponde nessuno. A volte recrimini per le scelte fatte, pensi che magari se avessi preso altre strade...». E invece? «La realtà è questa. Posso affliggermi o partire da qui. Da ciò che sono e che c'è». Desideri, ambizioni, limiti... E i curricula, a casa da solo, non li manda più. «Cerco di stare in azienda dall'amico, anche se non hanno lavoro per me. Perché questo tempo di "attesa" non sia sprecato».

«L'ESTERO? PERCHÉ NO?»

Il pullman dell'università. Ci scherza Valeria Guagni, 26 anni, ligure di Rapallo. «Ma l'immagine rende l'idea. A un certo punto ti scarica alla fermata, con la tua valigetta piena di cinque anni di studi. E tu devi iniziare a muoverti, in qualche direzione». Invece tanti, dice, rimangono lì, in stallo. Senza sapere bene da che parte andare. «Io voglio insegnare», dice sicura. Laurea in Lettere classiche, abilitazione Tfa portata a casa l'anno scorso. Eppure ancora in cerca di una cattedra, arrabattandosi tra ripetizioni e babysitteraggi. «Da dopo Natale cerco di tenermi le mattine libere. I curricula li ho già mandati. A cinquanta scuole di Milano e hinterland». Solo due hanno risposto, declinando con un «grazie, la terremo in considerazione».

Così nelle scuole oggi Valeria ci va di persona: «A farmi vedere, per scambiare due parole. Per la possibilità che mi conoscano». L'ambizione, meglio, il desiderio è quello di entrare «nello Stato». Ma per ora le graduatorie sono chiuse, per lei come per altri 11 mila abilitati dal Tfa. «Almeno fino ad aprile, dicono». Nel frattempo? «Mi guardo intorno. È vero che il mio campo di ricerca è limitato. Altri "colleghi" guardano anche all'ambito delle risorse umane». Piuttosto il trasferimento, pur di insegnare. «Si era aperta una possibilità a Rimini. Avevo la valigia pronta». E poi l'estero. «È un'ipotesi che mi lascio aperta, mi affascina. Certo, in genere chi vuole insegnare, chi si forma per questo, pensa all'Italia». E invece si può andare anche fuori. Qualcuno lo ha già fatto. Solo nel 2010 erano quasi cinquemila i professori impegnati all'estero, tra istituti italiani di cultura, scuole bilingue, scuole private, università. E se è vero che, secondo una ricerca dell'Istituto Giuseppe Toniolo, solo >>>

vincia, per uno stage». Un rimborso spese in buoni pasto e, alla fine, una stretta di mano, pronti a rimpiazzarlo con un altro stagista. Si trova un altro stage, un sito web da curare presso un'azienda che produce un programma tv e i suoi derivati. Fine 2011: il contratto è a progetto, di pochi mesi, e alla fine prendono un altro. La ricerca riparte: «E sono ancora qui. Ogni tanto mi arrangio a fare lo steward allo stadio. Cerco di mantenermi a Milano. Ma a volte devo chiedere ai miei genitori. E inizia a pesare».

Come Simone sono in tanti. Spesso si rimane soli. Qualcuno si rivolge alle agenzie per il lavoro, altri cercano aiuto tra gli amici, altri ancora chiedono a persone che gratuitamente possono dare una mano, attività caritative, spesso non strutturate. Anche solo per mettere giù bene un curriculum. Niente miracoli, ma «ti rimette in pista». Magari basta solo il consiglio di iscriversi a qualche corso formativo mentre si cerca. Di lingue, per esempio. Sfruttando anche risorse tipo la Dote lombarda, quasi 50 milioni messi a disposizione di disoccupati o cassintegrati, o fondi simili, che permettono di arricchire il curriculum. Simone ne ha fatti di corsi, sul mondo del web.

«Ti proponi per un sacco di offerte e spesso non ti risponde nessuno. E a volte recrimini per le scelte fatte»

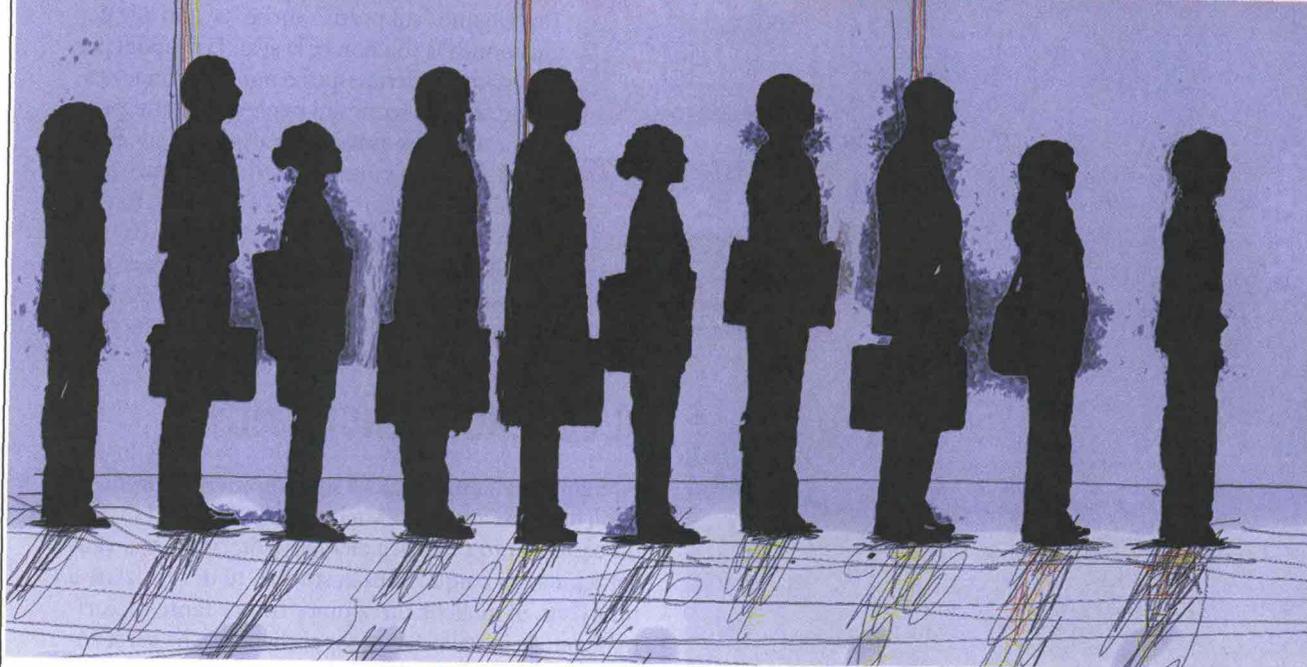
COPERTINA

46%

i datori di lavoro che lamentano la mancanza di lavoratori qualificati (McKinsey)

65.000

le offerte che non hanno trovato candidati nel 2013. Tra le figure che mancano: panettieri, idraulici, tecnici pc (Unioncamere)



» un giovane ogni quattro pensa al posto fisso, è anche vero che in certi settori è una cultura ancora difficile da scardinare. «Non mi sono mai illusa di trovare subito», dice Valeria. Sta imparando a camminare da sola, senza rete a volte: «Devi iniziare a domandare tanto. Su tante cose. Oggi è difficile immaginarmi da qualche parte in qualche veste». Conta vivere ora, «decidere al mattino quando ti alzi se lasciarti soffocare o provare a costruire qualcosa. Cerca qualcosa. Io cerco un posto che sia per me. Il mio posto. Che già c'è. Devo solo scoprirlo».

«E ORA SI PUÒ RESPIRARE»

Disoccupato per amore fa sorridere. Ma nella storia di Giuseppe Costanzo c'è tutt'altro che un siparietto da commediola americana. C'è una gran voglia di studiare, di fare qualcosa di bello e grande nella vita, e c'è una ragazza, inseguita per anni, che finalmente dice sì. «Vorrei sposarla, Bruna», racconta Giuseppe. Nato a Catania ventisette anni fa. «Liceo classico, poi Scienze politiche alla Luiss di Roma. E una specialistica a pieni voti nel 2009, sempre a Roma, in Relazioni internazionali». Ancora, un master in Gestione delle risorse umane, e uno stage a Napoli per una grande azienda nel tu-

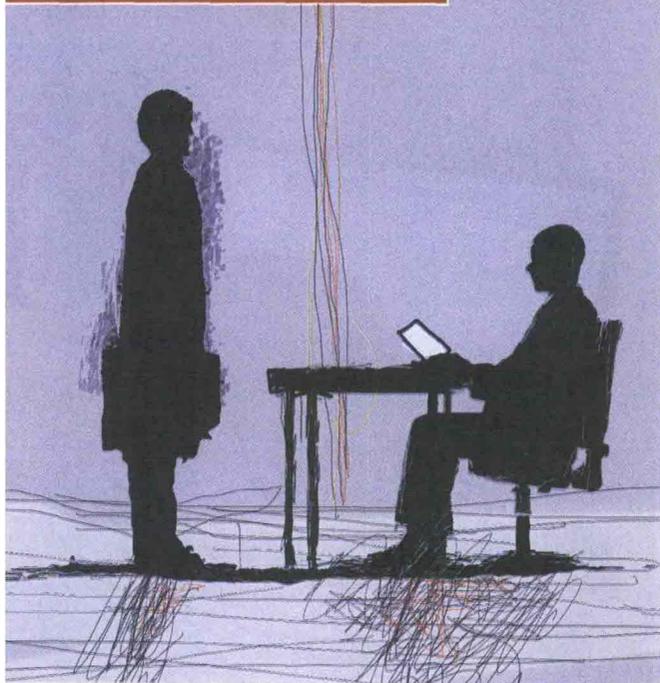
Devi iniziare a domandare tanto. Su tante cose. Oggi è difficile immaginarmi da qualche parte in qualche veste»

rismo e nei trasporti. Un curriculum di tutto rispetto, insomma.

«Una proposta arrivò subito da una catena di supermercati: in Sicilia, a gestire il personale di cinque punti vendita, con auto e ottimo stipendio». Dura nove mesi. «Era disumano»: quattordici ore al giorno, per vedere, magari, «cassiere sfruttate così tanto che vomitano la mattina prima del lavoro, per neanche mille euro al mese». È un sognatore, e non ci sta. «Ho lasciato. E sono andato nelle Filippine, da un cugino missionario, senza neppure sapere a fare cosa». Tanti come lui, amici, dice, non sanno cosa vogliono quando finiscono gli studi. Hanno attese, ambizioni. E nulla li soddisfa. Certe professioni non le guardano neppure. E se da un lato oltre il 70% dei giovani sostiene di essere disposto a tutto per lavorare, Coldiretti ha mostrato, per esempio, che solo il 35% accetterebbe un impiego come netturbino a 500 euro al mese. Giuseppe fa la scelta di andarsene. «Era pericoloso, sempre con la scorta, e non era come lo avevo immaginato...». Due mesi dopo, febbraio 2012, il ritorno. Da Napoli lo richiamano. «Tempo determinato, ma me lo avrebbero rinnovato». Solo che all'inizio dell'estate incontra Bruna: «La conoscevo già, e da tempo la corteggiavo. E stavolta mi ha detto sì». Ma lei lavora a Milano, insegna. «Vengo con te. Cerco lavoro lì».

1 su 2

i giovani che, finiti gli studi, dopo sei mesi sono ancora disoccupati (McKinsey)



A ottobre arriva nella città lombarda. «E qui è iniziata la "tragedia"». Mandava minimo cinque o sei mail al giorno: «Selezionavo bene le offerte, cercavo di sistemare il curriculum che era un disastro. Ma la delusione montava». Nessuno che risponde. Periodo nero, prima di Natale. «Sono arrivato a dire a Bruna che se entro primavera non avessi trovato lei potevo lasciarmi. La invidiavo: un bel lavoro, appassionata. E io?». Va a fare un colloquio in un'agenzia immobiliare. «Convinto che mi avrebbero preso, 700 euro al mese. Presero una neolaureata in non so cosa. Dissero che io, a fare quel mestiere, mi sarei sentito frustrato». Fuori, nella nebbia, c'era Bruna ad aspettarlo. «Mi ha abbracciato. Non è indifferente che ci sia qualcuno che ti vuole bene in una situazione così. Quando ho provato a fare io da solo, le cose sono sempre state un disastro». Ora, invece, la ricerca sta diventando sempre di più "occasione": «Si può respirare, anche se c'è la fatica». Hanno dei sogni, Bruna e Giuseppe. Sposarsi, tornare in Sicilia... «Cos'è la vita se non corri dietro a nulla? Il problema è sapere cosa si sta cercando».

«MATTI DA METTER SU FAMIGLIA»

Alla sera bisogna farle il bagnetto, a Marta. Quattro mesi, se ne sta in braccio alla sua mamma scambiandosi sorrisi col papà. «Si rilassa così, se no metterla a nanna...». Elisa Ramaïoli e Michele Fabbrini, entrambi pesaresi di 26 >>>

AUSTRALIA**E L'INGEGNERE PIZZAIOLO SBARCÒ A SYDNEY...**

A Filippo la voglia di lavorare non è mai mancata. Laureato in Ingegneria delle telecomunicazioni a Milano, aveva cominciato con una società di marketing, ma era finita male. Decise di sfruttare la sua passione e abilità buttandosi sulla cucina. Ingegnere e pizzaiolo. Prima il lavoro in un locale, poi l'apertura di un altro. Il matrimonio, una figlia, un secondo bimbo. Poi la crisi, come una falce.

Filippo e quel biglietto di sola andata per informare margherite e mandare curricula. «Lasciare l'Italia non è necessario. Ma non è un tabù»

di Stefano Filippi

La scelta di Filippo Begnini, 34 anni, e di sua moglie Marianna è stata tormentata e coraggiosa. Lui sarebbe andato in Australia a verificare se ci fosse modo di mettere a frutto gli studi e mantenere la famiglia. Non all'avventura. E neanche col miraggio della nuova "terra promessa" degli italiani (ci lavorano già 18.600 under 30 con residenza temporanea, più 116% rispetto al 2011). È che a Sydney viveva da tempo un amico d'infanzia, Massimo, anch'egli con le mani in pasta (panettiere e pizzaiolo), che l'avrebbe ospitato offrendogli anche da lavorare in attesa di un impiego da ingegnere.

Maggio 2013, la partenza. Biglietto di sola andata. «Non sono partito perché in Italia va tutto male, ho amici che hanno trovato lavoro lottando a denti stretti e sono contenti. È però un fatto che in Australia il mercato del lavoro sa ancora valorizzare le doti di una persona».

A Sydney prende contatto con Rosanna, la responsabile di Ci: «Voglio che la mia presenza qui sia, prima di tutto per me e la mia famiglia, un'occasione per proseguire il cammino iniziato in questi anni», scrive nel blog aperto per gli amici lontani che, dice, «mi hanno sempre accompagnato». L'occasione è imprevedibile: una messa per sua suocera, morta la settimana prima. Gente sconosciuta ma amica gli si stringe intorno.

Di giorno a capofitto tra colloqui, curricula da consegnare, visti e sponsor da trovare; la sera margherite e capricciose da impastare con Massimo. Il primo lavoro «vero» è arrivato a metà estate, consulente di una società australiana di *business intelligence*. A settembre la famiglia si riunisce, appartamento arredato Ikea, con mobili scelti da lei in Italia e comprati da lui in Australia. Ora un paio di volte al mese arrivano a Filippo proposte di *recruiter* che hanno letto il profilo LinkedIn. «A volte mi sento un "traditore della patria". Ma qui il mercato del lavoro offre moltissime opportunità, io stesso nella mia azienda devo seguire più di un progetto. Non è vero che per realizzarsi bisogna partire, ma lasciare l'Italia non è neppure un tabù».

COPERTINA

ITALIA GIOVANI E LAVORO

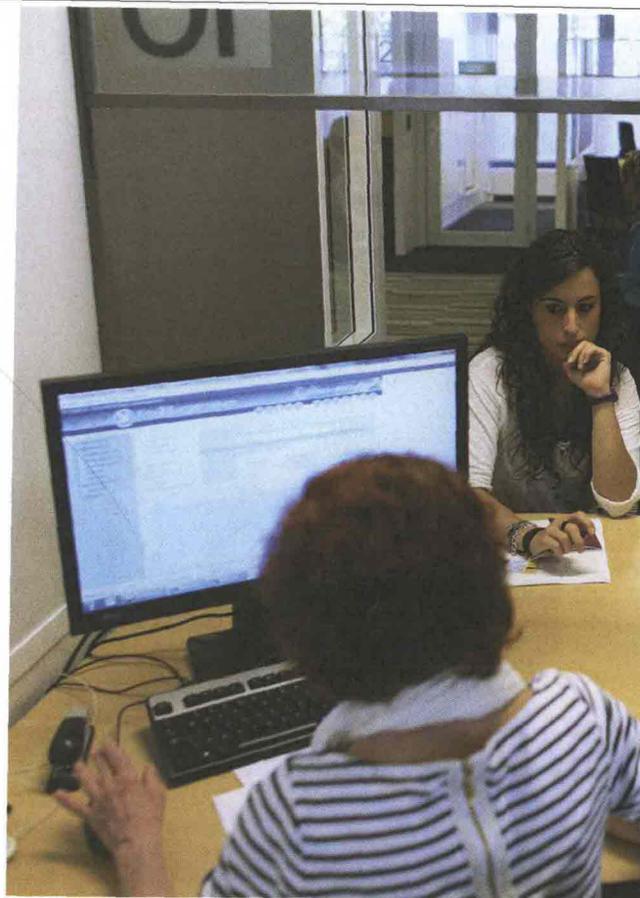
» anni, trapiantati a Milano per l'università. Si sono sposati nel 2012, con lei ancora "precaria" e lui commerciale in un'agenzia per il lavoro. A breve traslocheranno fuori Milano. «Sia per ragioni economiche, sia perché con l'arrivo della bimba la casa diventa piccola». Ed Elisa riprenderà a cercare lavoro. «Sono laureata in Lettere moderne, e nel 2012 ho passato il Tfa». Sogna una scuola statale, con la sua abilitazione in Italiano, Storia e Geografia ai tecnici. «Un mondo che ho scoperto, quello dei tecnici e dei professionali, quando ho fatto delle sostituzioni in due scuole professionali. Mi piacciono quei ragazzi... Anche con tutti i problemi che si portano addosso».

Si sta formando anche per l'insegnamento della religione, attraverso i corsi della Diocesi. «Attendo con impazienza di rientrare in classe, anche se non è semplice». Anzi tutto perché c'è da seguire Marta. E poi perché per trovare bisogna muoversi molto: «Occorre farsi vedere, farsi conoscere. Nei due cfp, alla fine, ci ero finita perché mi avevano segnalato alcuni dall'interno». D'altra parte, per l'economia familiare, è indispensabile lavorare. «Non è solo un problema di soldi», dice Michele: «Innanzitutto il lavoro è uno strumento per la realizzazione di sé. Ma è anche vero che la realtà chiede questo». Il contesto è sotto gli occhi di tutti. I costi delle case, con affitti alti e la difficoltà di ottenere mutui dalle banche. E poi le spese, luce, gas, e quelle per i figli, gli asili, le scuole... Negli anni Ottanta con due milioni di lire al mese si poteva comprare casa, mantenere una famiglia, anche con un solo stipendio. Cosa si può fare oggi con mille euro al mese?

«Abbiamo scelto di mettere su famiglia coscienti dei sacrifici che avrebbe comportato. E magari non andremo al cinema tutte le settimane e non usciremo a cena spesso, come per tanti invece è normale», dice Michele. Qualche collega gli ha dato del pazzo: «Prevale l'idea dell'affermazione professionale, prima. E che se uno mette su famiglia senza "tutto a posto" è una follia». «Mi sto rimettendo a cercare lavoro. Non è più solo un problema di cercare quello che mi piace», dice Elisa: «Quello che "mi piace" lo sto facendo già ora. C'è mia figlia. C'è mio marito. E nel frattempo cerco di studiare per i fatti miei alcune cose che magari mi mancano nella formazione». Il lavoro per la realizzazione di sé? Cercarlo così, forse, è già un lavoro.

«HO IL PROBLEMA DI VIVERE»

«Ho sfogliato le offerte per cuochi a Varese e dintorni: 265 annunci». Alle superiori ha fatto l'alberghiero. «Il cuoco mi è capitato di farlo, allora. E in cucina ero triste. Per



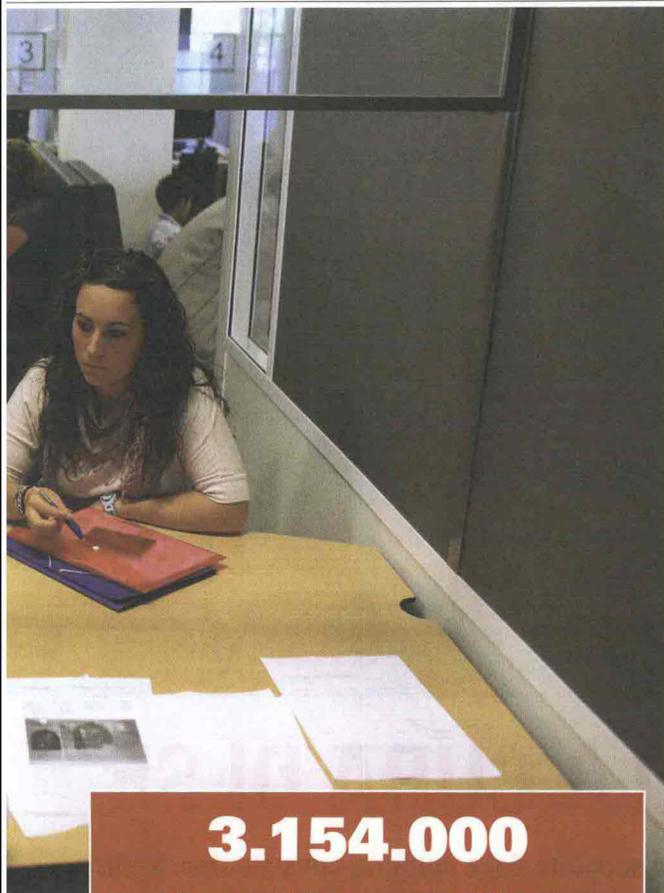
questo avevo deciso di proseguire gli studi». Daniele Galuppi, classe 1987, si è laureato a ottobre in Agraria: «Scienze e tecnologie della ristorazione», spiega. Un settore che sopporta bene la crisi, tutto sommato. Ma uscire dai chioschi è stato tutt'altro che facile. Prova a buttar giù un curriculum, cerca qualche grosso nome nella grande distribuzione a cui inviarlo. Non pensava fosse tanto difficile. «Chiedono esperienze, maggiori competenze. Sai cosa? Le lingue». Lo chiamano *mismatch*, lo scarto tra le esigenze di chi offre lavoro e il bagaglio di capacità che presenta chi finisce il suo percorso scolastico. Carenze del sistema formativo? O pretese eccessive di chi cerca? Di fatto il 47% delle imprese italiane ritiene che chi si affaccia nel mondo del lavoro per la prima volta non sia adeguato, contro una media europea del 33%. E di carenze si parla anche alla voce "stage e tirocini durante la formazione", affrontati solo dal 50% degli studenti, molti meno dei colleghi dei principali paesi dell'Unione.

Ma, fresco di laurea, Daniele non è scoraggiato: «Si stanno aprendo molte porte che vorrei verificare». Provare ad andare all'estero per esempio: «Ho contattato un conoscente in California che opera nell'alimentare». Oppure, tentare l'impresa con un amico, e, chissà, aprire un loca-

questo avevo deciso di proseguire gli studi». Daniele Galuppi, classe 1987, si è laureato a ottobre in Agraria: «Scienze e tecnologie della ristorazione», spiega. Un settore che sopporta bene la crisi, tutto sommato. Ma uscire dai chioschi è stato tutt'altro che facile. Prova a buttar giù un curriculum, cerca qualche grosso nome nella grande distribuzione a cui inviarlo. Non pensava fosse tanto difficile. «Chiedono esperienze, maggiori competenze. Sai cosa? Le lingue». Lo chiamano *mismatch*, lo scarto tra le esigenze di chi offre lavoro e il bagaglio di capacità che presenta chi finisce il suo percorso scolastico. Carenze del sistema formativo? O pretese eccessive di chi cerca? Di fatto il 47% delle imprese italiane ritiene che chi si affaccia nel mondo del lavoro per la prima volta non sia adeguato, contro una media europea del 33%. E di carenze si parla anche alla voce "stage e tirocini durante la formazione", affrontati solo dal 50% degli studenti, molti meno dei colleghi dei principali paesi dell'Unione.

Ma, fresco di laurea, Daniele non è scoraggiato: «Si stanno aprendo molte porte che vorrei verificare». Provare ad andare all'estero per esempio: «Ho contattato un conoscente in California che opera nell'alimentare». Oppure, tentare l'impresa con un amico, e, chissà, aprire un loca-

«Prevale l'idea dell'affermazione professionale, prima. E che se uno si sposa senza avere "tutto a posto", è una follia»

**3.154.000**

i disoccupati italiani a novembre 2013 (Istat)

1.529.000

i disoccupati italiani nel 2007 (Istat)

le. «La realtà è che non so bene cosa voglio fare... E forse fa paura anche pensare di deciderlo». Come se farlo tagliasse le gambe alle altre possibilità. «Cosa cerco, quindi? Intanto me stesso. Capire questo, cosa voglio. E non lo posso fare da casa tenendo le mani in mano». Fa qualche lavoretto, dice. I curricula, si trova con gli amici a mandarli, magari dall'università. E se qualcuno di loro chiama per un favore «vado di corsa, che tanto sono a casa».

La questione è vivere, dice, gustarti tutto quello che accade, anche nella giornata che sembra più vuota. «Non perché prendi sotto gamba la ricerca del lavoro. Quello capita, per carità. Ma non sei definito da quello». Parla della fede, dell'esperienza di amicizia cristiana che ha fatto in università, del suo incontro con il movimento. «Io me lo ricordo bene, quattro anni fa. Quando per la prima volta, davanti alla morte di un amico, Gesù non fu più un'astrazione, ma l'unica cosa che poteva contare davvero nella vita». Oggi spesso lo dimentica, dice: «Ma è davvero l'unica cosa di cui non posso fare a meno, che tiene, anche quando le cose non girano. E basta un niente a ricordarlo. Anche mandando un curriculum». ■

USA**GLI "UOMINI DIMENTICATI" E LA SPERANZA AMMALATA**

Ci sono quattro milioni di americani che sono disoccupati da più di sei mesi. La maggior parte di questi ha meno di trent'anni. Molto spesso una laurea, talvolta anche un master. Sono i *long term unemployed*, i disoccupati a lungo termine, persone per cui la mancanza di lavoro si sta trasformando da drammatica condizione transitoria in patologia cronica, difficilmente

Negli Stati Uniti, dopo sei mesi senza un posto, si è «patologici». Ed esclusi dal mercato. Così le possibilità di un colloquio crollano al 5%...

di Mattia Ferraresi

reversibile in un mercato che tende a marginalizzarli, a prescindere dai talenti e dalle competenze che possono portare alle aziende. E anche dai primi sintomi di una ripresa che, come si temeva, per ora non segna un'inversione di tendenza nell'occupazione, neanche in America.

Uno studio condotto dall'economista del lavoro Rand Ghayad spiega che le possibilità di ottenere un colloquio per chi è disoccupato da più di sei mesi crollano attorno al 5 per cento. Il livello d'istruzione e le esperienze lavorative precedenti non sono sufficienti a cancellare quella invisibile lettera scarlatta che portano sul petto, e i sussidi per la disoccupazione non hanno frenato la tendenza alla cronicizzazione del fenomeno.

Il disoccupato cronico è il vero "uomo dimenticato" - per usare il termine di Franklin Delano Roosevelt durante la Grande Depressione - della presente depressione americana, abitante di una zona grigia alla quale il mercato nega non soltanto un posto di lavoro, ma una speranza per il futuro. I disoccupati cronici non sono nemmeno considerati dalle statistiche ufficiali. Molti, dopo mesi o anni di ricerche, perdono la speranza di trovare un posto e smettono attivamente di cercarlo, uscendo così dalla definizione ufficiale di «forza lavoro» adottata dal Bureau of Labor Statistics.

Se si tiene conto di questa popolazione dimenticata che ha smesso di cercare lavoro, il tasso di disoccupazione schizza dal 6,7 per cento dei dati ufficiali a un più allarmante (e reale) 13 per cento. Soltanto il 62 per cento degli americani in età lavorativa ha un'occupazione, il livello di partecipazione più basso dal 1977, momento storico in cui, peraltro, l'occupazione femminile era molto più bassa di quanto non lo sia oggi. Gli uomini dimenticati della crisi sono i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro avendo già contratto una malattia cronica che intacca direttamente la speranza; una malattia spesso difficile da rintracciare e ancora più difficile da curare.

COPERTINA